

Milosevic, funerali in Serbia Oggi la salma a Belgrado

I giudici concedono alla vedova di tornare ma dovrà consegnare il passaporto. Forse sarà sepolto nella città natale

di Marina Mastroianni inviata a Belgrado

LA BARA DI MILOSEVIC è già nell'obitorio dell'aeroporto Schiphol di Amsterdam da ieri sera, pronta per l'ultimo viaggio dell'ex presidente serbo. Gli ultimi dubbi su dove celebrare i funerali sembrano essersi dissolti nel corso della notte. Secondo il legale della

famiglia Zdenko Tomanovic il feretro dovrebbe arrivare a Belgrado nel primo pomeriggio di oggi. La conferma è arrivata anche dal vicepresidente del partito socialista

Vucelic, incaricato di seguire i preparativi delle esequie. Solo ieri mattina il figlio di Milosevic, Marko, partito da Mosca per prendere in consegna il corpo insieme ai medici russi preannunciati dal ministro degli esteri Lavrov, era sembrato molto scettico sulla concreta possibilità di una cerimonia funebre in Serbia. «Le autorità serbe ostacolano i funerali a Belgrado, con minacce dirette e indirette», aveva detto parlando con i

giornalisti. A Belgrado i tg della sera lo inquadrano mentre accompagna il carro funebre a bordo di un'auto con targa diplomatica russa, un segnale che qualcuno ha letto come la conferma che sarebbe stata Mosca ad ospitare i funerali e quanto meno una sepoltura «temporanea» di Milosevic. «Fino a quando non ci saranno le condizioni per riportarlo in patria». L'annuncio a notte fatta del rimpatrio della salma di Milosevic non scioglie però i dubbi sulla presenza della vedova. La riserva principale dei familiari riguarda infatti il mandato di cattura che pende su Mira Markovic. I giudici ieri ne hanno disposto il ritiro momentaneo, senza però concedere l'immunità richiesta. Mira potrà sì rientrare in Serbia senza finire in cella e dietro il pagamento di una cauzione di 15.000 euro, ma appena varcata la

frontiera dovrà consegnare il passaporto: misura cautelativa decisa dal tribunale, perché il processo a suo carico va avanti. Se Mira Markovic non dovesse presentarsi alle udienze, rischierebbe comunque l'arresto. Qualcosa di molto diverso dal ritiro puro e semplice delle accuse prospettato dal partito socialista. La vedova dunque non sarebbe libera di ripartire a cerimonia conclusa: un rischio che la famiglia Milosevic fino a ieri sera non sembrava orientata a correre. Per tutta la giornata di ieri si sono intrecciati dubbi sul luogo del funerale. I familiari restano divisi - anche ieri la figlia di Milosevic, Marija in un'intervista ha definito un'assurdità la sepoltura a Belgrado, «dove mio padre è stato tradito». Ma non c'è dubbio che il rientro in patria della salma ha una valenza politica, oltre che sentimentale.



Marko Milosevic all'aeroporto di Amsterdam, per accogliere il feretro del padre Slobodan Milosevic

Socialisti e ultranazionalisti intendono farne un'occasione di riabilitazione del leader serbo e della sua eredità, mettendo a frutto il largo risentimento serbo nei confronti del Tribunale dell'Aja, rinvenduto dalle circostanze della morte di Milosevic, considerate se non sospette quanto meno il risultato di incuria. Una partita che non piace alle autorità di Belgrado. Il braccio di ferro intorno ai funerali è un tiro alla fune tra passato e presente, do-

ve arretrare troppo per le autorità di Belgrado sarebbe una sconfitta. Esclusi i funerali di stato, si tratta ora su quale tipo di cerimonia e su quale cimitero. La scelta potrebbe cadere su Pozarevac, città natale di Milosevic, e lontana quel tanto che basta dalla capitale. Si chiude intanto, e definitivamente, il processo all'ex presidente. Ieri l'ultimo atto formale, che liquida sei anni di lavoro e lascia ben poco di quel Tribunale, nato per rendere giusti-

zia alle vittime delle atrocità balcaniche e rimasto senza veri imputati. «Milosevic prendeva farmaci di nascosto», ha detto ieri Carla Del Ponte accusando l'ex presidente di aver voluto così tentare il trasferimento in una clinica di Mosca, o di suicidarsi. Perché sepolto a Mosca o Belgrado, con la sua morte Milosevic ha compiuto un gesto politico. «Il Tribunale è in coma - dice il procuratore Del Ponte - Milosevic ha spento la luce».

Dopo-Slobodan, c'è un futuro per il Tribunale penale internazionale?

1. La morte di Slobodan Milosevic segna la fine del processo intentato contro l'ex leader serbo dal Tribunale penale dell'Aja sui crimini di guerra nella ex Jugoslavia. C'è chi sostiene che questo improvviso epilogo rappresenti il fallimento del Tribunale stesso. Qual è in proposito la sua opinione?

di Umberto De Giovannangeli



2. La costituzione del Tribunale dell'Aja aveva suscitato polemiche, speranze, attese. La fine del processo intentato a Slobodan Milosevic significa che l'aspettativa di una giustizia sovranazionale si è rivelata alla prova dei fatti come una illusione, un esercizio retorico?

Lucio Caracciolo

«Non esiste una giustizia sovranazionale il Tpi, un fallimento fin dall'inizio»

Direttore della rivista di geopolitica «Limes»

1. «In realtà questo Tribunale è stato un fallimento fin dall'inizio. Infatti esso si presupponeva come un organo di giustizia, mentre era stato fondato e indirizzato come un organo politico. Americani e francesi, i grandi sostenitori di questo progetto, l'avevano concepito come ricompensa per i musulmani bosniaci che Washington e Parigi si rifiutavano di difendere con le armi. Per questo, inevitabilmente, il lavoro del Tribunale dell'Aja è stato orientato in chiave anti-serba, quasi che solo da quella parte provenissero i crimini commessi nelle guerre balcaniche. Le ragioni di questa visione parziale non sono certo di natura tecnico-giuridica ma vanno ricercate nella politica e negli interessi geopolitici che hanno accompagnato la dissoluzione della Jugoslavia. Il caso Milosevic avrebbe dovuto coronare questo teorema. Gli errori, anche procedurali, commessi in particolare dall'accusa, avevano reso sempre più difficile questo coronamento ed esaltato invece il tentativo dell'ex presidente jugoslavo di presentarsi come un martire davanti alla Storia e ai suoi connazionali. Da questo punto di vista, non c'è dubbio che l'operazione è in gran parte riuscita, come dimostrano le reazioni di buona parte dell'opinione pubblica serba a quello che essa considera un assassinio politico. Una tendenza molto pericolosa perché si interseca con i negoziati sullo status del Kosovo e con la campagna elettorale montenegrina in vista del referendum sull'indipendenza».

2. «Non credo nella giustizia sovranazionale, e questo non per astratte ragioni di principio o per una pregiudiziale di carattere ideologico, ma per la constatazione oggettiva che nei rapporti fra le nazioni vigono fondamentalmente i rapporti di forza, i quali, per definizione, sono il contrario del diritto. E' sempre pericoloso immaginare che qualcuno, anche animato dai migliori propositi, possa mettersi dal punto di vista di una presunta giustizia internazionale».

Sergio D'Elia

«Credo di sì, l'interesse delle vittime deve essere sempre salvaguardato»

Presidente di «Nessuno tocchi Caino»

1. «Sì, nel senso che il giudizio non è riuscito a giungere in tempo prima della morte dell'imputato. È fallito il procedimento giudiziario contro Milosevic ma non l'istituzione sorta per giudicare i genocidi, gli stupri di massa, le deportazioni di cui l'ex dittatore si è macchiato. È un caso di giustizia incompiuta; una giustizia profondamente ingiusta come quando accade, e troppo spesso ciò avviene, di giungere fuori tempo massimo. Nella morte in carcere di un detenuto in attesa di giudizio c'è sempre un dato di disumanità, di spietatezza che non possiamo in alcun modo accettare. E questo riguarda non solo i detenuti "eccellenti" ma anche e soprattutto quelli, anonimi, che non godono delle prime pagine dei giornali».

2. «Credo di no. Intanto di fronte a catastrofi come quella registrata nella ex Jugoslavia va innanzitutto salvaguardato l'interesse delle vittime a che i responsabili di gravi crimini contro l'umanità siano puniti. Aggiungo però che occorre assicurare che la punizione per quei crimini non alimenti una catena assurda dell'odio e della vendetta. Ebbene, il Tribunale penale, non solo quello per la ex Jugoslavia ma anche il Tribunale internazionale permanente, questi due principi li ha sanciti e contemperati, perché non solo ha segnato un punto fondamentale nella lotta della giustizia contro l'ingiustizia, ma nel dire no alla pena di morte - misura non contemplata nel suo statuto dal Tribunale dell'Aja - ha reso più civile, quindi più credibile, il processo penale nel quale, è bene ricordarlo sempre, l'obiettivo deve essere non la vendetta o il marchio d'infamia sul condannato, ma la certezza che l'imputato risponda dei suoi crimini davanti a una Corte di giustizia. E questo è il deterrente più efficace anche contro il permanere di regimi tirannici e quindi a favore del processo democratico».

Vittorio Strada

«Una vera giustizia deve nascere dalla coscienza dell'opinione pubblica»

Studioso del mondo slavo

1. «La morte oscura di Slobodan Milosevic sancisce la fine di questa esperienza giudiziaria anche perché Milosevic avrebbe dovuto essere giudicato in patria e non da un tribunale internazionale che, a mio avviso, non ha titoli per questo tipo di interventi. Non ha questo titolo perché si tratta di un sistema che se ha avuto giustificazione ed effetto al tempo del giudizio di Norimberga contro i gerarchi nazisti, quando torti e ragioni erano nettamente divisi, nella situazione attuale i confini fra torti e ragioni sono molto più labili e opinabili. Per spiegare questo tengo a sottolineare che io, a differenza di altri, ero e resto contrario all'intervento militare contro la Serbia, non perché giustifichi Milosevic, i cui crimini risultano evidenti, ma perché all'interno della Serbia agivano forti movimenti democratici che avrebbero dovuto essere sostenuti per contrastare e sconfiggere dall'interno la politica sciovinista di Milosevic, mentre l'intervento armato è stato un grave errore anche in vista dell'indipendenza del Kosovo che è adesso sul tavolo del negoziato».

2. «Più che un esercizio inutile è uno sforzo pregiudicato dal fatto che nel mondo di oggi c'è un sistema di forze politiche e militari, mi riferisco in particolare all'iperpotenza mondiale americana, tale da condizionare fortemente, fino a pregiudicarla, l'indipendenza di un Tribunale di questo tipo. Questo non toglie che un movimento di informazione e di critica dell'opinione pubblica mondiale e delle organizzazioni indipendenti non debba svolgere una lodevole e si spera efficace azione "giuridica" di analisi e di condanna di quelle violazioni dei diritti umani dove essi vengono calpestati, in qualunque parte del mondo e da parte di qualsiasi potenza o regime questa violazione venga perpetrata. La necessità di una vera giustizia internazionale deve nascere dalla coscienza dell'opinione pubblica prima che nei propositi, spesso inquinati da interessi particolari, dei potenti della Terra».

Domenico Gallo

«Fin quando c'è Guantanamo, una Corte come quella dell'Aja è una barzelletta»

Esperto di diritto internazionale

1. «La morte di Milosevic all'Aja getta un'ombra negativa sull'attività del Tpi e sui risultati conseguiti, e non soltanto perché alcuni lamentano che il Tribunale non sia riuscito a condannare Milosevic prima che la sua avventura terrena finisse. Ora c'è il rischio che Milosevic diventi una sorta di mitico eroe popolare serbo, nel momento in cui le istituzioni internazionali non riescono a fare i conti con quanto è accaduto nella Jugoslavia e con tutto ciò che è stato determinato dai fenomeni di distruzione e demolizione di quella entità statale. Sarebbe sbagliato fare i conti con questi fenomeni demonizzando il ruolo di Milosevic così come fanno oggi tutti coloro che si strappano le vesti perché l'Aja non è riuscita a condannare l'ex presidente jugoslavo in tempo. D'altro canto non bisogna ignorare che la giustizia dell'Aja ha iniziato a fallire nel momento in cui non ha esercitato il suo ruolo con assoluta imparzialità; ad esempio è stato chiuso un occhio rispetto ai crimini commessi dalla Nato, probabilmente perché questo Tribunale non poteva procedere contro i suoi "padroni"».

2. «Una giustizia sovranazionale non può funzionare se non funziona il sistema delle relazioni internazionali e se gli Stati che sono gli agenti della comunità internazionale non sentono il dovere di rispettare il diritto internazionale. Nel momento in cui gli Stati che orientano maggiormente le relazioni internazionali sentono di avere le mani libere dal rispetto del diritto internazionale, nel momento in cui l'opinione pubblica non esige più in modo intransigente che coloro che dirigono gli Stati rispettino il diritto internazionale, allora si crea una situazione di anarchia di fronte alla quale non può intervenire un tribunale internazionale. Per esistere un Tribunale internazionale devono esistere obblighi internazionali degli Stati: fin quando c'è Guantanamo, c'è Abu Ghraib, ci sono le eliminazioni mirate nei Territori, la giustizia internazionale rischia di rivelarsi una barzelletta».



il grande teatro di **Dario Fo** Franca **Rame**

Settimo: ruba un pò meno n° 2!
in videocassetta

in edicola con l'Unità

puoi acquistare questo VHS anche su internet: www.unita.it/store
oppure chiamando al nostro servizio clienti: tel. 02/66505065
(tuned - venerdì dalle h. 9.00 alle h. 14.00)

l'Unità